

TUTTI A CASA Il viaggio ormai sta per finire. Sulla strada del ritorno ci accompagnano, e ci consolano, Ivano Fossati e la sua «scoperta» dopo tanto peregrinare: «sono veramente spaventato di quanto ci sia da scoprire nel raggio di pochi chilometri». In attesa di ritrovare il fascino della porta accanto, Fulvio Abbate nella pagina dei racconti ci porta nella Berlino del dopo-Muro tra le stelle rotanti della Mercedes che annunciano la vittoria del capitale e i resti della chiesa della Memoria che ci riportano agli anni del grande incubo. In un «altrove» ci conduce invece Beppe Sebaste ispirato da due nuove suggestioni: l'incontro tra Foucault e il deserto della Death Valley e una scena, poco più di un fotogramma, di «Easy Rider».



MEDITERRANEO «I viaggi sono come gli artisti, nascono e non si possono creare...». E così Lawrence Durrell, suddito di sua maestà britannica, scelse di lasciare l'Inghilterra nordica e industriale per vivere nel Mediterraneo dolce e primitivo. Frutto di quella scelta di vita sono tre libri, il tritico delle isole greche, opere che riescono ancora a dare al lettore quello che il viaggio in sé purtroppo oggi non può dargli più: la sorpresa e il senso dell'esotico. Nulla di esotico invece nei «viaggi» di Che Guevara o di Reinhold Messner: là a bordo di un camion su una strada impossibile tra gli strapiombi nell'interno peruviano, qui a mani nude sulla parete ghiacciata dell'Eiger sotto violente scariche di pietre.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavaignac, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

FOSSATI. Il cantautore racconta la sua particolare «paura di viaggiare»

ENRICO LIVRAQHI - BRUNO VECCHI

Dalle tue note biografiche, ma anche dalla tua musica e dai tuoi testi si percepisce che hai viaggiato molto. Ho viaggiato moltissimo, con grande frequenza e intensità, diciamo fino intorno al 1987. Poi ho cominciato a rallentare per una ragione che ancora sto cercando. Forse per qualche sorta di piccolo fastidio, o forse perché cominciavo ad avere sempre più curiosità per quello che mi stava vicino. Ho viaggiato negli Stati Uniti molte volte e per lungo tempo, avendo la fortuna di farlo non da turista ma per lavoro, cosa che secondo me rimane fondamentale per conoscere la gente. È l'unico modo che concepisco per capire i costumi, le abitudini, i comportamenti, il modo di pensare, insomma, la cultura materiale dei popoli e dei luoghi che si stanno

Tutto cominciò a San Remo nel nome di «Jesahel»

Ricordate «Jesahel»? Ivano Fossati è partito proprio da lì. Da un lontano festival di San Remo (forse 1973), quando le note di quella sorta di «cantico-pop» furono accolte con indifferenza dal pubblico del teatro Ariston. Meglio fecero i consumatori di dischi, che trasformarono «Jesahel» in un grande successo commerciale. Molto tempo è passato. E molte canzoni e molta musica sono state composte da Ivano Fossati. Prima in compagnia di Oscar Prudente («Pensiero stupendo» di Patty Pravo, ad esempio), in seguito da «solo». Con una «banda che suonava il rock» e che cercava sempre nuove soluzioni, in giro per il mondo o dietro casa. Sempre muovendosi. Perché sarà anche la musica che gira intorno, ma senza voglia di cercare non c'è niente da scoprire, né qui né altrove.

«Sento forte il desiderio di amare le cose da lontano e insieme la curiosità di conoscere quelle vicine»

visitando. Oltre che in America, sono stato in Russia, in Medio Oriente, in tutta l'Europa, e quasi sempre per motivi di lavoro o di ricerca, o per concerti, o per produrre dischi, o per trovare cose da raccontare. È difficile che mi muova per turismo, ho una specie di resistenza interna all'idea di sentirmi turista. Ora ho cominciato a fare dei micro-viaggi nei posti più vicini, o addirittura nelle nostre regioni. Ho notato che ci sono un mucchio di cose da scoprire. Mi è cascata addosso la consapevolezza: sempre «più grande di quanto ci sia da sapere, da rivedere, da riscoprire, ad esempio, della mia terra, della Liguria, e allora mi è apparso quasi una perdita di tempo, e per giunta con una venatura di provincialismo, saltare da un aereo all'altro come facevo nei primi anni Ottanta. E intanto mi capita di rifiutarmi di andare in certi paesi che avevo idealizzato, per esempio il Brasile. So che non è più quello che avevo immaginato a vent'anni, collegandolo ingenuamente alla musica, sognandolo attraverso la musica, e ora non lo voglio vedere. Comincia a salirmi dentro un desiderio di amare le cose da lontano, contemporaneamente alla curiosità e al bisogno di conoscenza di quelle vicine. Sono veramente spaventato di quanto ci sia da scoprire nel raggio di pochi chilometri.

Un ligure alla ricerca del suono del mondo

Ligure, 43 anni, Ivano Fossati è uno dei pochi cantautori capaci di intrecciare sonorità tra loro lontane, come quelle della musica etnica (della quale è attento ricercatore) e quelle classiche del pop rock. O addirittura «antitetiche», come la «viva voce» della chitarra elettrica e il suono rotondo dell'arpa celtica, delle canne di bambù e del tin whistle. Un perfetto impasto musicale che ha nel «La piante del tè» il suo manifesto. Tra le sue canzoni più famose, vanno ricordate: «Una notte in Italia», «Terra dove andare», «Questi posti davanti al mare» (cantata in trio con Fabrizio De André e Francesco Gregori), «I treni a vapore», «La costruzione di un amore». Brani che il cantautore ligure ha recentemente raccolto in un doppio album dal vivo, «Buontempo», registrato al teatro Ponchielli di Cremona e pubblicato dalla Sony.



Via Arbat, 10 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzone

Volto di passaggio per le vie di Mosca

Un uomo in stampe sulla via Arbat, una famiglia al Parco Gorkij, un marinaio in via 25 ottobre. Le immagini che illustrano queste pagine sono alcuni dei ritratti di moscoviti colti da Alessandro Albert e Paolo Verzone, due giovani fotografi torinesi, in un momento particolare della storia più recente dell'allora Unione Sovietica. Le fotografie sono state infatti scattate tra il 26 agosto e il 22 settembre del 1991, nelle due settimane immediatamente successive al colpo di stato contro Gorbaciov. «Volto di passaggio» (questo il titolo del libro che raccoglie le immagini dei due fotografi) sono stati colti in punti strategici e ben precisi di Mosca, in nodi di traffico particolarmente intensi, in vie e arterie politicamente e culturalmente significative. E i ritratti sono stati realizzati con la partecipazione attiva dei moscoviti che hanno così reso una testimonianza diretta dei tipi umani e sociali della capitale dell'ultimo stato sovranazionale.

vorati dai luoghi e dalle persone. Tu non sei mai arrivato vicino a questo punto?

Sì, ma questa è la differenza tra il turista avventuzioso e quello che con un po' di presunzione chiamiamo il viaggiatore. Quest'ultimo mette in conto il rischio di rimanere intrappolato. Ci sono luoghi che in qualche modo ti ghermiscono. Per esempio, il Portogallo. Lì ho rischiato fortemente di venire inghiottito e di non tornare più indietro. Magari sarebbe stata anche un'ottima scelta. Il rischio comunque c'è sempre. Ma forse non è neppure la parola giusta, perché in fondo la molla, il motore che spinge un viaggiatore a essere sempre in movimento è il non sapere mai cosa capiterà nelle due ore successive.

Fermiamoci sul Portogallo. Persone anche molto note ci sono andate a vivere o avrebbero voluto andarci. Ma in cosa si genera il fascino che esercita questo paese?

Intanto lì c'è la nostra memoria. Mi viene questa risposta di getto perché mi si è immediatamente acceso il ricordo delle sensazioni che ho avuto la prima volta che ho messo piede a Lisbona. Mi è sembrato di essere calato nella mia, nella nostra memoria storica. Una città ancora bellissima, aggraziata, ingenua, lenta, soprattutto lenta. Però ricca dei sapori e degli umori che promanano dalle case, dai palazzi, dalle persone, dalle parole, dal pensiero. Insieme a una città ancora lontana dai parossismi del mercato. Probabilmente oggi anche il Portogallo è cambiato, ma fino a pochi anni fa era ancora così.

C'è comunque qualcosa di contraddittorio in sé nel fascino di questo paese, perché si tratta di un luogo che è stato gravato da una dittatura fascista ed è rimasto in stallo fino alla «rivoluzione dei garofani», cioè fino al 1975. Paradossalmente si può pensare che se il Portogallo fosse stato una democrazia occidentale-quasi sicuramente Lisbona sarebbe già da un pezzo una città urbanisticamente disintegrata e schiacciata sotto la solita colata di modernissimo cemento. Invece il Portogallo è, appunto, un luogo di incredibile accumulazione di memorie e di cultura. Secondo te quale è il senso di questa contraddizione?

Forse è una contraddizione che si percepisce solo dall'esterno. Perché, in realtà tutta questa conservazione di profumi, di sapori forti, di colori, di pensieri, di comportamenti, di modi di vivere per noi ormai inusitati, è stato pagato a caro prezzo.

Incontri ravvicinati

curiosità. Credo che una parte dei musicisti non sia sufficientemente curiosa, e che per questo molta musica si faccia in maniera piatta, e non certo solo in Italia.

Quindi per te, cantautore, questo bisogno di ricerca di musica e suoni diversi ha un forte peso, magari inconscio, nell'impulso al viaggio, nel bisogno di essere lontano.

È una fuga. La curiosità, e quindi la necessità di trovare la frequenza sonora che ti fa sognare, che ti stimola, che colpisce il tuo cervello, è già un principio di fuga. E già un allontanamento, il desiderio di bere un'acqua con un sapore diverso. Un'«arte della fuga» come quella presente nei film di Gabriele Salvatores, che mi appare molto vicina al mio modo di sentire: non un semplice allontanamento dagli altri, ma una sorta di «pratica della curiosità».

C'è la fuga da qualcosa, ma anche la voglia di incontrare qualcosa d'altro, e quindi di non essere più soli nel viaggio.

non mi piace la mia fuga è verso una musica diversa, non verso l'isolamento o verso la solitudine. È la voglia di incrociare il viaggio di altri musicisti. È una fuga verso qualcuno che possa fare un pezzo di strada con me.

Ma in questo continuo viaggiare, spostarsi verso qualcosa, c'è il momento dell'abbandono.

Sì, che deve essere consapevole. Bisogna sapere cosa si lascia. Io personalmente tendo a lasciare cose che non rimpiango.

E non c'è il rischio che poi ne ritroverai più?

Non mi importa. Le cose che mi sono lasciato dietro artisticamente non le ho mai rimpiante, e lo dico senza presunzione. Non le ho mai rimpiante perché questo è il mio modo d'essere e di pensare, un criterio di vita su cui ho fondato un progetto, che comunque cresce, magari molto lentamente. E procede, in una direzione più o meno giusta, ma procede.

quando Carlo Mazzacurati mi ha detto un anno fa che il suo film // toro (di cui Fossati ha scritto e prodotto le musiche, in mostra quest'anno a Venezia, ndr) sarebbe stato pieno di spazi aperti, di pianure innevate. La pianura come spazio da percorrere a lungo, senza ostacoli, liberi nel pensiero.

Infatti accennavi all'inizio dei tuoi viaggi in Russia. Sì, ma nell'interiorità anche la pianura Padana diventa la Russia: d'inverno si dilata come se fosse distorta dall'obiettivo di una enorme macchina fotografica. Per me è questo il paesaggio: ampio e libero e non popolato di persone.

Hal parlavo casualmente di paesaggio innevato, oppure la neve entra in modo decisivo in questa visione di distese libere...

E le rende ancor più distaccate. La neve con questo suo non-colore le rende un limbo meraviglioso.

Più del mare? Anche più del mare. Il mare è un fascino caldo. Almeno su di me esercita un fascino positivo, può suscitare i miei entusiasmi. Ma lo spazio sognato è invece quello, dove non sei obbligato a muoverti, e di fronte al quale puoi chiudere gli occhi e star lì a pensare, a raccogliere le idee. È una cosa che mi affascina moltissimo.

Quindi per te il paesaggio è qualcosa di interiorizzato, e rappresenta un rapporto con lo spazio ma anche con il tempo.

Esatto. È filtrato da un obiettivo che distorce il tempo, non solo l'immagine. Io faccio una grande fatica a valutare il tempo, ne ho una visione molto relativistica, come di un carrello su un binario. Ho bisogno di annodare il passato con il futuro, magari curando-

Sono uscito di casa a diciotto anni e praticamente devo ancora rientrare, almeno dal punto di vista mentale (lo so è una battuta, ma è comunque la verità).

A volte il tempo del ritorno coincide con il momento in cui non si riesce più a ricostruire il passato, a riannodarsi alle radici. Perché è così?

No. Il mio modo di viaggiare è abbastanza famelico perché è ge-

nerato dalla curiosità. Riconosco che la mia non è una curiosità normale: è piuttosto belluina, divoratrice. Si nutre in qualche modo delle cose e dei luoghi che ha intorno, lontani o vicini. Questo mi impedisce di pensare al ritorno. Probabilmente alla fine, diciamo a fine pasto, mi torna in mente che un luogo d'origine ce l'ho.

Però questa curiosità onnivora forse comporta anche il suo opposto, cioè il rischio di venire di-

«Mi affascina lo spazio sognato dove non sei obbligato a muoverti. Puoi chiudere gli occhi e star lì a pensare»

mi anche poco del presente, e di scorrere liberamente su questo binario. Come vivi la lontananza, il distacco dalle radici, e soprattutto il problema del ritorno che c'è sempre nel viaggio? Non lo so, io non l'ho mai il pensiero del ritorno. Il meccanismo del ritorno per me è una specie di molla che scatta da un'ora all'altra. Sono ventanni che giro, che vivo altrove, non so bene lontano da cosa. Lontano, comunque.